

# Difesa sindacale

*Comunisti Anarchici e Libertari in CGIL n.19 Aprile 2013*

## **INNO DEL PRIMO MAGGIO \***

*Vieni o Maggio t'aspettan le genti  
ti salutano i liberi cuori  
dolce Pasqua dei lavoratori  
vieni e splendi alla gloria del sol*

*Squilli un inno di alate speranze  
al gran verde che il frutto matura  
a la vasta ideal fioritura  
in cui freme il lucente avvenir*

*Disertate o falangi di schiavi  
dai cantieri da l'arse officine  
via dai campi su da le marine  
tregua tregua all'eterno sudor!*

*Innalziamo le mani incallite  
e sian fascio di forze fecondo  
noi vogliamo redimere il mondo  
dai tiranni de l'ozio e de l'or*

*Giovinezze dolori ideali  
primavere dal fascino arcano  
verde maggio del genere umano  
date ai petti il coraggio e la fé*

*Date fiori ai ribelli caduti  
collo sguardo rivolto all'aurora  
al gagliardo che lotta e lavora  
al veggente poeta che muor!*

\*Testo di Pietro Gori sull'aria del Nabucco di Giuseppe Verdi.

La festa del Primo Maggio si celebra dal 1890, per deliberazione della Seconda Internazionale, in onore di otto operai anarchici condannati a morte per l'accusa (falsa) di aver fatto esplodere una bomba durante i disordini - provocati dalla polizia - nel corso di una manifestazione svoltasi a Chicago per la riduzione della giornata lavorativa ad otto ore. Pietro Gori scrisse questi versi sull'aria del coro del Nabucco di Giuseppe Verdi; l'adattamento, sembra del 1892, raggiunse subito una grande popolarità destinata a durare nel tempo.

## **Il ruolo della Cgil nell'attuale fase di crisi politica.**

Carmine Valente \*

La riflessione sulla situazione politica sindacale non può che partire dalle votazioni del febbraio scorso sulle quali mi limiterò ad alcune necessarie considerazioni. Innanzi tutto c'è da rilevare la superficialità di alcune interpretazioni che basandosi solo sulle percentuali assegnate ai partiti tendono a rappresentare un elettorato che staticamente continua a dare fiducia alle solite forze politiche. In particolare nei confronti del PDL e di Berlusconi.

I dati del voto ci consegnano un'altra realtà.

Dei 46.905.154 elettori ben 12.901.439 persone hanno scelto di non votare astenendosi, annullando la scheda o lasciandola in bianco. In termini percentuali il 27,50%.

Con la circoscrizione estero gli elettori ammontano a ben 50.399.841 e i non votanti, tra astensioni, bianche e nulle, a 15.411.353. In termini percentuali 30,58%.

Le coalizioni in termini di rappresentanza reale, ovvero in rapporto a tutto il corpo elettorale, fanno registrare i seguenti risultati:

Coalizione Bersani Italia il 21,42% voti 10.047.808; estero 288.092, tot. 10.335.900 in % 20,51%;

Coalizione Berlusconi Ital.il 21,15% voti 9.922.850; estero 145.824, tot. 10.068.674 in % 19,98%;

Grillo il 18,53% voti 8.689.458; estero 95.041, tot. 8.784.499 in % 17,43%;

Coalizione Monti Italia il 7,66% voti 3.591.458; estero 180.674, tot. 3.772.281 in % 7,48%.

Se raffrontiamo questi dati al 2008 vediamo che la coalizione di Berlusconi perde complessivamente 7.141.656 voti, il solo PDL ne perde 6.296.491, mentre la coalizione di Bersani perde complessivamente 3.641.522 voti e il solo PD ne perde 3.450.783.

Focalizziamo la nostra attenzione su pochi dati, primo i 15 milioni e mezzo di elettori che hanno scelto di non esprimere alcun consenso alle forze politiche candidate alla guida del paese, l'altro i quasi 8 milioni e ottocentomila voti andati al movimento 5 Stelle.

Ciò significa che il 48,01% degli elettori ha espresso una netta e totale sfiducia nel sistema dei partiti che fino ad oggi si sono contesi la rappresentanza politica nel nostro paese.

Io credo che la nostra analisi sindacale non possa prescindere dalla valutazione di questa realtà.

Molti hanno pensato di demonizzare tutto questo attraverso la categoria dell'antipolitica o del menefreghismo imperante in una sorte di auto assolvimento che ancora una volta, come troppo spesso in passato è accaduto vedere, tende a colpevolizzare le masse rappresentandole come gregge belante incapace di cambiare lo stato delle cose presenti. Certo da questo voto non emerge una linea chiara di cambiamento, e soprattutto questo voto non indica quale tipo di cambiamento sia utile praticare. Sicuramente però il voto e il non voto danno alcuni segnali inequivocabili. Innanzi tutto il crollo verticale dei consensi della destra Berlusconiana segna un'importante cesura con un'idea della gestione pubblica fatta di malaffare, di furbizie, di totale assenza di etica e di rispetto degli individui. Il drenaggio generoso del centro progressista di Bersani segnala l'incapacità di queste forze di farsi interpreti del diffuso e crescente disagio sociale, più attente a lanciare messaggi ai mercati e ai poteri forti, che assumere i bisogni dei cittadini come base per la costruzione dei programmi.

Il voto al M5S, al di là delle considerazioni sulla cupola binaria che lo dirige e sulla rappresentanza parlamentare che sembra non rendersi ancora conto di cosa devono fare, è il segno più evidente di un voto che grida a squarciagola l'insostenibilità di una gestione pubblica impantanata nel nepotismo e nella corruzione. . Aspetti, questi, completamente cancellati dalla elezione a capo dello Stato di Napolitano che ha segnato l'elemento di continuità che questi dati chiedevano di spezzare.

Il sindacato, la Cgil se non vuole diventare soggetto residuale o cambiare la propria natura, deve partire da qui, ovvero deve partire dalla necessità di dare risposte concrete alla disperazione sociale.

Il Piano del Lavoro in questi mesi ha rappresentato un tentativo generoso ed anche di un certo spessore analitico delineando un cambio di passo nelle proposte economiche da mettere in campo; quello che nel piano emerge con chiarezza è la critica all'idea liberista che individua nel libero agire delle forze produttive il meccanismo dello sviluppo dell'economia, idea che la storia di questi anni ha ampiamente dimostrato quanto sia sbagliata.

Dunque centralità del lavoro pubblico e dei servizi ad esso strettamente connesso in quanto, come si legge nel piano del lavoro, “Serve una grande rivoluzione culturale che affronti innanzitutto il tema del Paese”, il lavoro. Da qui l’individuazione degli obiettivi che partono dalla creazione di nuovi posti di lavoro legati: “Ad attività di risanamento, bonifica, messa in sicurezza del territorio e valorizzazione dei beni culturali; allo sviluppo dell’innovazione tecnologica nella tutela dei beni artistici; alla riforma e al rinnovamento della Pa e del welfare; all’economia della conoscenza; all’innovazione e alla sostenibilità delle reti infrastrutturali”. Quello che il piano del lavoro esplicita è che non può esserci ripresa economica se non si opera una cesura con la politica di austerità e di tagli e se non vi è un intervento pubblico diretto nell’economia.

Eppure, questa ritrovata consapevolezza sulle necessità economiche non sembrano offrire al nostro sindacato il volano giusto per farlo diventare strumento conflittuale e rivendicativo capace di catalizzare le ancora enormi potenzialità che il movimento dei lavoratori esprime. L’impressione che riscontro, nei nostri dibattiti, nei vari confronti ai livelli regionali e nazionali è quella di una macchina che procede con il freno a mano tirato, spostandosi lentamente e soprattutto aspettando che altri risolvano i problemi dei lavoratori. Molti quadri e militanti e la stragrande maggioranza dei dirigenti della nostra organizzazione sono oramai due mesi che stanno provando ad elaborare il lutto della sconfitta elettorale, ed ancora non sembra che questa elaborazione volga al termine. Io non voglio banalizzare l’importanza di un movimento politico che sappia interpretare e rappresentare le istanze dei lavoratori e delineare processi di trasformazione, ma credo che il sindacato non possa abdicare al proprio ruolo e congelare la propria capacità di tutela dei lavoratori perché si sente orfano nelle istituzioni e nei partiti di forze politiche di riferimento. Spostare l’attenzione del sindacato e quello dei lavoratori sulla costruzione di un riferimento politico e istituzionale significa riconoscere la propria inadeguatezza. In questa prospettiva credo che le molte iniziative, a partire da quelle della Fiom che a vari livelli è impegnata a trovare una interlocuzione politica, non fanno altre che ampliare tra i lavoratori lo scoramento e il senso della sconfitta. Non credo peraltro che vi siano strade semplici e soluzioni belle e pronte. Sicuramente occorre partire dai lavoratori e dai loro bisogni. Capovolgere la scala dei parametri oggettivi dai quali partire per costruire le nostre piattaforme. Se il salario è una priorità oramai non più rinviabile per chi il lavoro ce l’ha, occorre predisporre le bozze per il rinnovo dei contratti richiedendo significativi aumenti salariali con incidenza più alta per i livelli più bassi, ovvero tra quelle fasce di lavoratori che non hanno avuto la possibilità di alcun recupero retributivo essendo esclusi anche dai processi di valorizzazione delle professionalità, penso a chi magari attraverso le posizioni organizzative negli enti ha comunque avuto delle risposte individuali.

Se il fenomeno del dumping contrattuale spinge verso il basso il valore del salario di un’ora lavoro e riduce ai minimi termini le tutele dei diritti, occorre non solo un meccanismo definito di rappresentanza sindacale, per capire chi è legittimato a firmare i contratti, ma credo sia necessario affrontare senza preconcetti e riserve ideologiche la possibilità di stabilire attraverso la norma, oppure attraverso un accordo quadro tra oo.ss. e rappresentanze dei datori di lavoro il salario minimo di un ora lavoro. Non possiamo continuare a permettere che vi siano contratti che “legalmente” pagano un ora 5 euro, lasciando questi lavoratori anche quando riescono ad avere un orario pieno, che non è la norma, sotto i mille euro al mese. Così come non è tollerabile che in assenza di lavoro non vi siano strumenti di sostegno del reddito che non lascino soli nella disperazione milioni di persone, in questo senso la proposta di un reddito di cittadinanza, che viene avanzata da più parti, dovrebbe essere presa seriamente in considerazione, accompagnata da una riforma del sistema di avviamento al lavoro che oggi solo in misura irrisoria passa dalle strutture pubbliche dei centri per l’impiego.

In sostanza occorre sviluppare un’iniziativa sindacale autonoma che attraverso obiettivi semplici, ma di grande impatto sulle condizioni di vita dei lavoratori, ridia speranza e senso all’azione collettiva.

L’oggettività con cui i poteri forti dell’economia, della finanza e della politica si devono confrontare non deve essere quella dello spread, ma quella del conflitto sociale organizzato dai sindacati, questo nella consapevolezza che la crisi economica che attraversiamo è utilizzata per spezzare le organizzazioni sindacali e che buona parte dei provvedimenti che vengono presi, come abbiamo delineato nel giudizio sulla manovra della spending review, sono finalizzati a ridurre i livelli di potere contrattuale dei lavoratori. In questo senso dire, come troppo spesso si sente ripetere anche nelle nostre sedi, che le politiche liberiste si sono dimostrate sbagliate significa attribuire al liberismo una patente di finalità sociale, del tutto assente; l’obiettivo che in questi mesi sempre più si delinea è quello di

ridurre il costo del lavoro agendo spregiudicatamente sull'aumento della disoccupazione. E' bene ricordare che la presenza di un gran numero di disoccupati è funzionale all'esistenza stessa del sistema capitalistico, poiché garantisce un basso livello di salari e di conseguenza si oppone alle rivendicazioni di aumenti salariali, che diminuiscono il profitto disponibile per il capitalista. Analogo uso spregiudicato si ha con la cassa integrazione.

E' per questo che bisogna passare dalla pur utile analisi della povertà a quella della ricchezza che sempre più è concentrata in pochi soggetti.

Non stancarsi di ricordare a noi stessi e agli altri quando parliamo della situazione economica dei 150 miliardi di evasione fiscale, dei 60 miliardi di corruzione, dei passa 40 miliardi stanziati per armamenti sofisticati e sistemi d'armi, per non parlar dell'enorme costo delle missioni militari all'estero. Grandi verità che ripetute all'infinito, rischiano, però, di essere assunte come situazioni non modificabili che invece devono essere sempre ben presenti in tutti i confronti che abbiamo nella nostra attività sindacale.

Così nel mondo che rappresentiamo che è quello dei servizi al di là delle alchimie istituzionali, province sì, province no, unione dei comuni, aree vaste, ambiti ottimali, occorre ribadire alcune semplici necessità. Opporsi al trasferimento dei costi sociali a costi individuali, ciò significa servizi sociali di alta qualità gratuiti per tutti, servizi di prossimità territoriale, servizi resi tempestivamente. Questo l'ambito di intervento che deve contraddistinguerci nell'azione quotidiana. Rispetto all'accorpamento delle Province per esempio sono per noi essenziali il mantenimento dei servizi e tutela dei lavoratori, o nella difficile azione nell'ambito della sanità dove i tagli continui rischiano di mettere in discussione gli stessi livelli standard della salute, non possiamo prescindere dalle richieste di assistenza che vengono da tutti i territori della nostra provincia. Sapendo che secondo il Rapporto della Ricerca Censis Rbm del giugno 2012, nell'anno precedente **9 milioni d'italiani hanno rinunciato a cure per la loro salute per mancanza di soldi**. . . . . «*La sanità negata*», censura il Censis. *“Negata alle donne, agli anziani, alle famiglie con figli. Negata perché i tagli alla spesa pubblica significano riduzione delle prestazioni gratuite, negata dalle liste d'attesa e dai disservizi. Il 61% sono donne, 2,4 milioni sono anziani, 4 milioni vivono al Sud, 5 milioni sono coppie con figli: questa la foto impietosa di chi nell'ultimo anno avrebbe rinunciato alle cure sanitarie per motivi economici.”* Per questo deve essere contrastato il disegno in atto di aprire le porte ad un sistema sanitario pubblico destinato ai poveri ed un sistema misto pubblico privato di sanità integrativa finanziato con le polizze assicurative personali o di categoria. Un doppio binario che affosserà il nostro sistema sanitario per come fu pensato dalla legge 833. A tal proposito suona in tutta la sua attualità l'assioma “A service for the poor is a poor service” affermato da Richard Titmuss, ricercatore e sociologo britannico, padre nobile delle politiche sociali inglesi. Questa situazione complessa che ci fa interrogare sulla analisi economica e sulla strategia di lotta ci interroga anche rispetto alle nostre modalità organizzative. E' giunto il tempo ed è oramai necessario coinvolgere nella azione sindacale i delegati dei posti di lavoro, sia perché non è pensabile che la contrattazione negli enti, negli uffici e nelle cooperative per l'elevato numero dei posti di lavoro possa essere sostenuta dalla segreteria e dai funzionari, sia perché il delegato è più vicino al resto dei lavoratori e sia perché vivendo la realtà aziendale meglio può comprendere le esigenze dei compagni di lavoro. La Cgil nel suo complesso, anche per le difficoltà economiche che investono alcune camere del lavoro, si sta interrogando su nuovi modelli organizzativi. Noi crediamo che sia necessario monitorare con grande attenzione la spesa e sia indispensabile cercare di mettere in campo nuove compagne e compagni sui posti di lavoro. Sappiamo che non è facile invertire un'idea di sindacato tutto incentrato sul ruolo delle segreterie che ha favorito una delega incondizionata dal posto di lavoro al segretario di riferimento, favorendo nel lungo periodo il prosciugarsi di quelle esperienze dei delegati aziendali che rappresentavano l'ossatura dei consigli dei delegati. La strada da seguire però non può che essere quella che vede non solo le RSU, ma anche i nostri terminali organizzativi sui posti di lavoro, riappropriarsi della funzione di soggetti contrattuali e punto di riferimento reale per i lavoratori. Solo un rinnovato protagonismo, che deve essere stimolato anche con scelte coraggiose di affidamento di ampie responsabilità nei confronti dei delegati, può aiutare il necessario processo di riorganizzazione della CGIL evitando scorciatoie dirigiste e sostanzialmente autoritarie che rischiano di mortificare il patrimonio di culture e sensibilità politiche e di genere che fanno della CGIL il più grande sindacato dei lavoratori in Italia.

- Segretario Generale Fp Cgil Livorno

## I risultati elettorali e la Cgil

Proponiamo alcune considerazioni circa gli ultimi risultati elettorali e la CGIL e, al riguardo crediamo che sia emblematico un brano tratto dall'articolo *"Elezioni, un esito che pone problemi e interroga tutti. Anche la CGIL"* a firma di Giacinto Botti Segretario CGIL Lombardia, e comparso sull'ultimo numero di "Lavoro e Società" (n. 6/2013):

*"...Alla confederazione, alle categorie, alla nostra rappresentanza occorre una solida sponda politica e soprattutto occorre un governo di progresso e di discontinuità, che sappia rappresentare e sostenere gli interessi e le ragioni del lavoro, se vogliamo progettare il futuro del paese e conquistare quanto strategicamente abbiamo individuato nelle nostre tesi congressuali e con il Piano del Lavoro. E' compito dei partiti della sinistra riflettere sulla loro scarsa rappresentatività e presenza nel mondo del lavoro, sulle ragioni che hanno spinto il voto operaio e dei disoccupati più verso la destra, la Lega e il movimento 5 stelle che verso di loro. Semmai tocca a noi capire perché tra i nostri iscritti la disgiunzione tra adesione politica e adesione sindacale sia così forte, come abbiamo visto in modo ancor più evidente nelle elezioni regionali lombarde, e riflettere sul nostro scarso peso politico nella fase del Governo Monti."*

Citiamo questo brano non per pedanteria, ma poiché riassume e replica con grande chiarezza le posizioni egemoni che prima, durante e dopo la scadenza elettorale, hanno agitato e agitano il dibattito in CGIL. Al riguardo a sconfitta elettorale subita dal PD e il suo attuale "empasse" dovuto all'inadeguatezza storica delle sue posizioni non ha, evidentemente, insegnato nulla a quei dirigenti che prima delle elezioni confidavano in un governo amico per dar seguito ai programmi della CGIL, primo tra tutti quel "piano del lavoro" che, presentato in piena campagna elettorale, ha evidentemente tradito le aspettative considerando che una quota tra il 35 e il 42% dei lavoratori ha votato per il movimento 5 stelle (tra cui anche molti nostri iscritti) così come, d'altronde, moltissimi giovani che non sono stati intercettati dalla CGIL. Non è il tempo né la sede per addentrarsi in valutazioni che riguardano i flussi elettorali, ma certo è che la scelta di individuare e sostenere una sponda spolitica, perseguita dal gruppo dirigente, non è stata solo miope ma ha gravemente leso l'autonomia della CGIL, faticosamente ricostruita in decenni di lotte. Il fatto poi che questa sponda politica sia stata individuata nel PD e dalle sue tremolanti vicende è solo un dato di fatto che deriva dalla subalternità che i gruppi dirigenti centrali e periferici della CGIL subiscono da sempre, rispetto a questo partito ma è, lo diciamo con grande chiarezza, l'aspetto emergente e certamente egemone di un legame con le forze politiche parlamentari sconfitto solo dal declino della sinistra politica parlamentare in tutte le sue vaste e confuse articolazioni. Da questo punto di vista il movimento 5 stelle è perfettamente in grado, almeno potenzialmente, di riuscire laddove la lega fallì, vale a dire erodere il tessuto sindacale della CGIL. Crediamo che dovrebbe essere questa l'ipotesi da prendere in seria considerazione, e non certo le contumelie di molti dirigenti della CGIL ormai orfani di un governo amico: ma sono loro che si sono spinti sul terreno delle crisi parlamentari trascinandoci dentro anche l'organizzazione e, d'altronde, il compagno Botti è chiarissimo, nel sopradetto articolo, nel sovrapporre le finalità sindacali che dovrebbero essere quelle della CGIL e che condividiamo, con le improbabili prefigurazioni di una sinistra parlamentare che, per la sua storia e per il suo ruolo attuale oscilla tra velleità riformistiche e limiti massimalistici:

*"La sinistra politica, tutta, può solo riflettere sui propri errori e sui propri limiti, rifuggendo dal politicismo e dalla logica delle grandi intese, per dare voce e risposte alternative ai bisogni di cambiamento, alle sofferenze della parte migliore e reale del paese. Mettendo al centro della sua azione e della sua elaborazione il Lavoro"*

Ridursi a prospettare la necessità "di una sponda politica" e, anzi, continuare a rivendicarla quando questa è messa in discussione dai risultati elettorali che ne ipotecano il futuro, significa scegliere una nuova inconcludente subalternità a quelle prospettive "di unità nazionale" che stanno dietro l'angolo dell'orizzonte politico, oppure confidare in una nuova scadenza elettorale dai risultati ancora più incerti.



Nel primo caso si deraglierebbe su prospettive dichiaratamente reazionarie e, nel secondo, si giocherebbe d'azzardo: è questa la forbice in cui si dibatte il gruppo dirigente della CGIL.

Rompere l'accerchiamento significa rinunciare definitivamente alle illusioni parlamentari ancora così diffuse all'interno dell'intera dimensione sindacale e iniziare a ipotizzare nuovi orizzonti per riappropriarsi della nostra autonomia consapevoli che la sponda politica, di cui non neghiamo la necessità, è quella che noi stessi siamo in grado di determinare condizionandola con il nostro ruolo di opposizione sociale: da questo punto di vista *"il piano del lavoro"* potrebbe anche essere un buon punto di partenza, purché non rimanga un obiettivo sul quale ricercare convergenze *"di governo"* ma che sia qualificato da una coerente e determinata *"pratica dell'obiettivo"* che si proponga la difesa delle condizioni di vita delle classi subalterne, in questa grave situazione di crisi che si aggraverà ancor più.

Si pongono, infatti, seri e allarmanti problemi di tenuta di classe che i risultati elettorali dimostrano impietosamente, e che mettono a dura prova la nostra stessa dimensione confederale. Da questo punto di vista, dal punto di vista cioè dell'unità di classe, la CGIL non può continuare a enunciare intenti sperando di essere ascoltata da un interlocutore governativo affidabile che esiste solo nei sogni del gruppo dirigente, ma deve schierare tutta la sua forza per ricreare l'unità del movimento sindacale nel nostro paese. Questo è un obiettivo che non può esaurirsi in quattro battute: al contrario, necessita di una accurata preparazione rispetto alla quale siamo in grande ritardo: non si tratta di indire l'ennesimo sciopero generale così come i nostri detrattori interni all'organizzazione ci rinfacciano sottovalutando la loro, prima ancora della nostra intelligenza.

Nelle discussioni interne alla CGIL, a chi scrive è capitato abbastanza spesso, nelle ultime settimane, di ascoltare concetti che, ostentando una certa impazienza di liquidare un passato di lotta, si rifanno alla storia nostra: *"dal 1945 la CGIL ha indetto 18 scioperi generali i due terzi dei quali negli ultimi 5 anni"*. Bisognerebbe verificare le cifre ma il messaggio è chiaro, e suona più o meno così: *"abbiamo fatto il possibile, che altro potevamo fare?"* A questi inconcludenti, tendenziosi e auto assolutori riferimenti ho recentemente risposto facendo anch'io ricorso alla storia: *"Nel carteggio Rosselli – Nenni, intercorso durante gli anni in cui si andava consolidando la dittatura fascista, capita di leggere lo sconsolato bilancio del Nenni rispetto alle capacità del movimento fascista medesimo nel catalizzare il consenso operaio e quello dei ceti sociali più bassi. A queste maceranti dissertazioni Rosselli ebbe modo di rispondere "Mica per niente abbiamo perso!"* Oltre le citazioni vi è il fatto che l'opposizione è un processo che si costruisce e si qualifica nel tempo e che, soprattutto, non si improvvisa riducendolo a scioperiamo che è un termine severo. Severo perché, tra uno sciopero e l'altro, bisogna guardare a cosa ci sta nel mezzo: ebbene, compiendo questo sforzo, ci accorgiamo che tra scioperi indetti e svolti in solitudine, talvolta pure non riusciti, ci stanno i contratti non rinnovati o rinnovati in modo assolutamente insoddisfacente, ci sta la sottovalutazione del salario, una certa apertura di credito a una sinistra che ha consentito al governo Monti e tramite l'unità nazionale, di condurre in porto un'aggressione senza precedenti alle condizioni delle classi subalterne. Il tutto ha avuto per contropartita la speranza di un governo amico. Non è solo con gli scioperi che la CGIL deve qualificarsi, essa deve rivendicare la propria totale autonomia dal quadro parlamentare proponendo e articolando una proposta unitaria di difesa degli interessi delle classi subalterne. Vogliamo piuttosto avviare un dibattito tra i compagni perché, oltre ai necessari obiettivi generali di difesa del lavoro e del salario (lotta intransigente al precariato, difesa e estensione del contratto nazionale di lavoro, difesa del salario con aumenti salariali inversamente proporzionali) per la difesa degli interessi dei lavoratori e delle classi subalterne, si tratta piuttosto di partire dai territori e, quindi, dalle camere del lavoro che devono divenire il punto di riferimento e di aggregazione del tessuto sociale disperso dalla crisi. Si tratta, in primo luogo, del vasto e articolato orizzonte del precariato i cui problemi non possono trovare soluzione solo ed esclusivamente negli orizzonti categoriali resi sempre più angusti dalla crisi capitalistica. Si tratta di partire dalle varie vertenze categoriali e porle in relazione tra loro per creare massa critica, contemporaneamente collegandole alle situazioni meno drammatiche ma complesse del lavoro a tempo determinato. Solo attraverso questo lavoro necessariamente lento sarà possibile ricostruire quel tessuto militante oggi disperso dalla deriva burocratica della CGIL. Con questo ultimo

passaggio vogliamo affrontare le complesse tematiche dell'organizzazione necessaria sulla quale, lo sappiamo, si sta discutendo. A parte il fatto che una simile discussione dovrebbe coinvolgere tutta l'organizzazione e non i gruppi dirigenti e basta, si tratta di dire alcune cose in tutta chiarezza. Ormai all'interno della CGIL si verifica sempre più il seguente fenomeno: la compagna o il compagno, dopo innumerevoli distacchi, non tornano in produzione ma vengono riciclati e il problema diviene quello di ricollocarli nelle varie istanze dell'organizzazione. Tralasciando i vari e gravi problemi politici che questa situazione comporta, che si concretano nella costituzione di un tessuto di funzionari inamovibile e costoso, più vicino nel suo insieme alle logiche impiegatizie che non a quelle della militanza sindacale, c'è da dire che in un mondo come questo le camere del lavoro per ben funzionare, dovrebbero stare aperte anche la notte e che, per adeguarci alle necessità anche economiche perché, se fare politica costa, costa anche fare attività sindacale, i distacchi dovranno essere considerati non più come una rendita di posizione personale ma come una risorsa da gestire collettivamente. Si tratta, nel concreto, di utilizzare i distacchi non a vita ma prevalentemente a tempo (uno, due mandati, 4 o 8 anni) e con finalità formative da riutilizzare poi sul posto di lavoro una volta rientrati in produzione, allo scopo di formare una nuova generazione di militanti sindacali, donne e uomini in continuo e regolato interscambio tra strutture sindacali e luoghi di lavoro, per dare vita a quella rotazione degli incarichi l'unica che consente di legare il sindacato ai lavoratori. Le obiezioni, ce ne rendiamo conto, possono essere molte: "e se... quando la compagna o il compagno deve tornare al lavoro la fabbrica non c'è più? E se è mutata l'organizzazione del lavoro?..." e cento altri dubbi. Noi diciamo di non partire da questi ma dalla necessità di dotare la CGIL di un efficace tessuto militante alimentato dalla passione di costruire, qui e ora, un mondo più giusto.

- Giulio Angeli FLC Pisa

## **Prime valutazioni sul documento di Lavoro Società per il 17° Congresso CGIL**

*Il 7 Marzo c.a. è stata presentata una bozza provvisoria del documento "Verso il 17° CONGRESSO CGIL – Contributo al dibattito dell'Area Programmatica Lavoro e Società CGIL". Le valutazioni che seguono rappresentano solo alcune considerazioni iniziali, che ci riserviamo di approfondire, dei compagni e delle compagne di "Difesa Sindacale".*

Il documento inizia facendo il punto sulla crisi, indicata come un fenomeno strutturale che deriva dalla natura stessa del capitalismo, e sul persistere delle politiche neoliberaliste destinate ad aggravarla. Per quanto riguarda l'Italia, oltre ad analizzare le debolezze del sistema produttivo caratterizzato da piccole imprese e dipendente dal credito bancario oggi in crisi di liquidità, si punta il dito verso il così detto "ventennio perduto della politica berlusconiana" laddove si omette l'evidenza secondo la quale, in circa venti anni, vale a dire dal 1993 al 2013, Berlusconi ha governato per circa 12 anni quando, per altri 8, hanno governato altre coalizioni tra cui alcune di centro sinistra e, al riguardo, ricordiamo il governo Prodi che regalò il cuneo fiscale agli industriali. Diciamo ciò, ovviamente, non per diminuire le responsabilità dei Governi di centro destra che restano enormi, ma solo per ripartirle con obiettività, ricollocandole in un contesto che comprende anche tutti gli altri schieramenti della sinistra parlamentare che, dal 1993, si sono susseguiti al governo della repubblica.

Il documento, nascendo in contesti sindacali e volendosi rivolgere ad una larga platea, non può che realizzare un approccio necessariamente schematico all'analisi economica, che però non si sottrae ad un appiattimento neo-keynesiano visto come unica soluzione dei problemi e di alternativa all'attuale crisi capitalistica in atto.

Questo ci pare un limite rilevante, destinato com'è ad alimentare illusioni capaci di alterare la credibilità e la stessa praticabilità di una elaborazione altrimenti interessante. Queste compaiono puntualmente quando si parla di "crisi di civiltà", termine vago e intriso di umori catastrofisti che non giovano alla chiarezza: se con

il concetto s'intende l'estendersi della crisi capitalistica dalla sua radice economica a tutti i contesti sociali strutturali e sovrastrutturali perché, allora, non dirlo più chiaramente?

Proseguendo nella lettura ci accorgiamo poi che lo scenario drammatico prospettato si riconduce giustamente al modello capitalistico e alle finalità dell'estrazione di profitto, ma questa considerazione non costituisce la premessa su cui edificare un processo di superamento dell'attuale sistema capitalistico perché, invece, *“ciò esige la costruzione di istituzioni mondiali capaci di gestire una razionalità sistemica di lungo periodo”*.

E' questa un'esortazione? E, soprattutto, a chi è rivolta? Quali devono essere i soggetti sociali, politici e istituzionali destinati a recepire un simile messaggio? La sinistra politica che in tutta Europa gode di pessima salute, unitamente alle formazioni socialdemocratiche ampiamente colluse con i rispettivi imperialismi, o le vecchie organizzazioni sindacali che ostentano taciti supporti alle teorie liberiste (vedi il caso della Germania), o una opposizione coraggiosa ma senza sbocco che segna la loro debolezza (vedi il caso della Grecia)?

Queste domande non trovano risposta, e la nostalgia nekeynesiana sfumano in un solo generico enunciato intorno all'ipotesi, sulla quale meriterebbe riflettere con maggiore profondità, di separare l'attività delle banche da quella relativa agli investimenti secondo l'intenzione, che già fu di F.D. Roosevelt nel lontano 1933, secondo la quale *“se le banche vogliono rischiare lo facciano con i soldi propri”*. Al riguardo, per significare le attuali difficoltà nel replicare una simile scelta, è interessante notare che all'intenzione del democratico Roosevelt seguì una legge e che questa legge fu abolita oltre 60 anni dopo proprio dal democratico Clinton, e non ci pare che il democratico Obama abbia intenzione di riproporla oggi, proprio quando l'attività di rapina del capitale finanziario è ormai un'evidenza mondiale; basti pensare che degli oltre 200 miliardi che la BCE ha prestato al sistema bancario italiano ad un tasso triennale del 1% praticamente niente è andato agli investimenti, cioè a quel *“capitale di rischio”* che dovrebbe muovere l'economia reale. Viene quindi da chiedersi che senso possa avere invocare *“la costituzione di istituzioni mondiali”* che pretenderebbero, diciamo noi, di conferire al capitalismo quella razionalità che è negata dalla sua stessa natura di realizzare profitti crescenti, anche a costo di ipotecare il suo stesso sviluppo.

Rimanendo in Europa. Qua, è fin troppo facile constatarlo, le teorie keynesiane e nekeynesiane vengono progressivamente archiviate: da una parte dal procedere della ristrutturazione capitalistica nel quadro della competizione imperialistica mondiale e, dall'altra, dall'impetuoso sviluppo del capitale finanziario e, in primo luogo, dalle sue istituzioni bancarie. In un simile contesto chi dovrebbe proporre, realizzare e gestire simili istituzioni che sono inevitabilmente le emanazioni dirette o indirette dell'imperialismo mondiale, del capitale finanziario e delle sue contraddizioni, prima tra tutte l'inadeguatezza dell'imperialismo europeo medesimo che di fronte all'impetuosa avanzata della Cina, e non solo, non riesce ad essere unito e dove i paesi più forti scaricano sulle economie più deboli i costi della crisi.

Questa nostra schematica ricognizione intende solo individuare la concretezza dei rapporti di forza all'interno del quadro imperialistico che non solo annulla, ma si beffa di ogni buona intenzione relativa al controllo istituzionale della sua attività.

Ci sembra poi che il documento ometta anche una necessaria autocritica circa le linee di politica sindacale perseguite dalla CGIL. Al paragrafo 11 si passa in rassegna l'attività del governo Monti di cui, giustamente, se ne stigmatizza il ruolo liberista passando efficacemente in rassegna, in uno dei passi più convincenti dell'intero documento, i contenuti della profonda ristrutturazione cui questo governo *“tecnico”* ha dato seguito scaricando sulle classi sociali subalterne i costi della crisi, e contemporaneamente abolendo storiche conquiste del lavoro. Ciò che non condividiamo è la successiva forzatura quando si afferma: *“Compito primario della sinistra è dunque quello di sconfiggere tale inaccettabile e invivibile modello di società, correggendo i guasti prodotti... la democrazia italiana è stata messa a dura prova... e per due anni la nostra democrazia è stata bloccata... creando una spinta all'antipolitica che rafforza sempre più il populismo e la demagogia... il dato che emerge dalle elezioni politiche è un paese ingovernabile... con nuovi soggetti che avanzano e la sinistra politica ancora fuori dalle istituzioni rappresentative...”* Questo enunciato è, insieme, una dichiarazione di sconfitta ed una illusione: ma se il centro sinistra avesse vinto e la lista Ingroia fosse entrata in parlamento consentendo alla sinistra politica una nuova rappresentatività, ciò avrebbe conferito



speranze tali da dissipare il quadro così drammaticamente descritto? Noi crediamo di no, e non solo perché ciò non si è verificato.

Il fatto è che si raccoglie ciò che si semina e quando, a partire dal lontano 1978, autorevoli esponenti del sindacalismo confederale parlavano con allarmante arroganza di governo di unità nazionale, di ruolo rinnovato del sindacato che naturalmente si concretava nel pieno sostegno a quei governi, di unità di interessi (nazionali e corporativi) tra lavoratori e imprenditori, di politica dei redditi, di contenimento delle conquiste sindacali e, in primis, dei salari inaugurando la stagione della concertazione, non è che quei contenuti fossero maggiormente credibili di quelli che trenta tre anni dopo avrebbe praticato il Governo Monti solo perché, tra gli altri, venivano sostenuti anche dalla CGIL.

Nel documento seguono poi articolate e condivisibili indicazioni in materia di assetti produttivi e in materia di lavoro, in difesa e per il rilancio del contratto nazionale di lavoro, del rilancio della contrattazione decentrata (che non divenga alternativa al contratto) e del reddito minimo garantito, dell'occupazione e di lotta al precariato, in materia di previdenza, di ammortizzatori sociali, di politiche fiscali più eque (patrimoniale) e di stato sociale, che rimandano al "Piano del lavoro" e alla difesa dei beni comuni: a queste indicazioni non replichiamo poiché assolutamente coerenti alla tradizione dell'opposizione di classe interna alla CGIL e alla sua storia migliore nella quale ci siamo da sempre riconosciuti. Anche il chiaro richiamo alla necessità di un rinnovato radicamento della CGIL in un contesto sociale la cui configurazione di classe è andata modificandosi, radicamento da perseguire con il recupero integrale dell'intera esperienza consiliare per far sì che le Camere del Lavoro tornino ad essere punto di aggregazione territoriale e di classe, costituisce un fondamentale riferimento alla migliore esperienza della CGIL e, in quanto tale, da sostenersi senza alcuna incertezza.

Niente da aggiungere poi alla necessità di rilanciare gli investimenti pubblici con particolare riferimento alle emergenze (normalizzazione degli edifici pubblici, antisismica, assetto idrogeologico ecc..) e alla necessità di realizzare, migliorandoli, servizi pubblici efficaci (quali i trasporti, la pubblica amministrazione ecc..). Sarebbe però il caso di prendere una chiara posizione su scelte sbagliate come l'alta velocità ferroviaria, così com'è perseguita, ed il ponte sullo stretto di Messina, scelte da rimettere sicuramente in discussione al fine di utilizzare i relativi finanziamenti per scopi più razionali e non speculativi quali la razionalizzazione dell'intero sistema dei trasporti nel nostro paese.

Inoltre, se il richiamo alla difesa della scuola pubblica di ogni ordine e grado, una scuola di qualità aperta a tutti e uguale per tutti, compare obiettivamente in numerosi passi del documento (e nel "Piano del Lavoro") sarebbe il caso di porre la richiesta di cospicui investimenti nell'istruzione e nella ricerca, unitamente al blocco dei finanziamenti alle scuole private, tra le priorità assolute da perseguire. Anche sul piano della rappresentanza il documento stabilisce alcuni importanti riferimenti come la difesa del sindacato "*dei lavoratori*" contro le concezioni neo-corporative rappresentate da CISL, UIL, dal padronato e da buona parte dello schieramento parlamentare, che si concretano in un sindacato cogestionario, subalterno, erogatore di servizi quale parte integrante del sistema di sussidiarietà.

Condivisibile è poi la posizione critica nei confronti della previdenza integrativa che, ne conveniamo, per i motivi che il documento elenca con precisione, la CGIL farebbe bene ad abbandonare del tutto. Sottolineiamo però alcune concessioni un poco propagandistiche a quella che si definisce "*l'economia verde*", sulle quali vogliamo portare un contributo critico. Da questo punto di vista è bene ricordare che le potenzialità insite in un piano ecologico di sviluppo sostenibile, un piano lo ripetiamo certamente auspicabile, vengono progressivamente e inevitabilmente disinnescate dai contesti capitalistici nei quali si è obiettivamente costretti ad operare e che tirano nel senso del capitale, divenendo talvolta inefficaci se non addirittura funzionali al capitalismo medesimo. Qua non si tratta, allora, di negare la validità di simili scelte che devono essere praticate anche con sperimentazioni il più diffuse possibile. Bene fa quindi il documento a contemplarle, perché una diffusa sperimentazione che ponga al centro il produrre e consumare in modo diverso (a parte alcune irritanti ingenuità sul sistema cooperativo), costituisce una positiva affermazione della necessità di superare, o comunque contenere, le logiche di profitto, contemporaneamente sviluppando positive consapevolezza individuali e collettive. Ciò che però deve essere detto è che la loro ricaduta sulla

economia reale non potrà essere tale da imprimere svolte qualitativamente diverse da quelle impresse dai rapporti di forza esistenti tra capitale e lavoro che, lo ricordiamo, sono in questa fase sfavorevolissimi al lavoro: è da questa obiettiva considerazione che si deve ripartire ritornando all'origine del problema, vale a dire alla necessità di aggredire i rapporti di produzione capitalistici nel loro concreto dispiegarsi.

Un altro limite rilevante del documento, indice di una assenza di autocritica già rilevata, è costituito dall'assenza di ogni riferimento alla fondamentale esperienza di opposizione intrapresa dalla FIOM, pochissimo sostenuta dalla CGIL e poco anche da "Lavoro e Società"; si trattava, e si tratterebbe, di difenderla e di evolverla con il deciso sostegno confederale dalle derive categoriali e da indubbe unilateralità (la pretesa centralità della categoria) che non giovano certo allo sviluppo del messaggio unitario e di classe di cui è indubbiamente pervasa questa importante esperienza di opposizione. Ancora troppo vaghi sono poi i riferimenti a una generalizzata vertenza contrattuale che si basi sul salario, una vertenza capace di unificare i lavoratori pubblici e privati e che si presenti come prioritaria per conferire prospettive unitarie ai settori del lavoro nella sua più vasta accezione (tempi indeterminati, determinati, disoccupazione inoccupazione e universo precario), che difenda nel concreto il contratto come strumento universale, rilanciando i contenuti egualitari che devono essere aggiornati e riproposti, liberandosi da ogni incrostazione meritocratica che divide i lavoratori. Nel documento convince invece la considerazione circa la necessità di risposte sindacali europee alle politiche neoliberaliste, con la costruzione di specifiche vertenze europee nel settore dell'auto e della ricerca scientifica, che rimandano ai contratti e al sindacato dei lavoratori d'Europa, quale unica prospettiva strategica per difendere gli interessi dei lavoratori e delle classi subalterne, non già e non più in una prospettiva "stato per stato", particolaristica e destinata alla sconfitta, ma in una autentica prospettiva internazionalista. Questi contenuti parrebbero emancipare il documento dai limiti imposti dalle sopra dette illusioni, non fosse che queste tornano continuamente a galla, sono rimarcate ed elevate a prospettiva strategica, realizzando quella pericolosa sovrapposizione tra politica parlamentare e politiche sindacali che ha segnato le stagioni più infauste del sindacalismo italiano e della CGIL:

*"Per difendere gli interessi dei lavoratori e pensionati il sindacato da solo non basta, occorre una sponda politica che sostenga le ragioni del suo blocco sociale... per questo anche la sinistra politica è chiamata a ricostruire la sua politica su un terreno unificante a partire dal ruolo centrale del lavoro..."*

Qua, come si suol dire, "casca l'asino" di molte condivisibili affermazioni e intenti che non assumono il ruolo di prospettiva strategica di un'azione sindacale di classe ma, viceversa, si delega tale prospettiva a una regia da concertare con schieramenti politici magari più progressisti di un centro sinistra moderato, da qualificare semmai con un ruolo stimolante della CGIL. Chi dovrà farlo e con quali risorse? Quale contributo dovrà dare l'opposizione di classe in CGIL ad una ricostruzione di una sinistra politica in profonda crisi di rappresentanza? Sono domande queste assolutamente legittime dato che la sovrapposizione tra il ruolo dell'organizzazione sindacale e quello di una sinistra parlamentare ci sembra uno dei limiti più rilevanti dell'intero documento. Con la nostra critica sottolineatura non intendiamo sottovalutare la necessità dell'interlocuzione con le forze politiche e istituzionali e, in questo senso, la semplificazione non ci appartiene, semmai appartiene ad altri. Siamo perfettamente consapevoli che nella società capitalistica le vittorie non sono mai definitive, e che nell'attività sindacale sono necessarie continue mediazioni e compromessi, talvolta anche pesanti: ma ciò è il prezzo che si paga al riconoscimento inevitabile della realtà dei rapporti di forza tra le classi che, lo ripetiamo, specialmente in questa fase, non sono certo favorevoli al lavoro. Questa consapevolezza, non solo nostra ovviamente, rende necessaria una grande considerazione delle concrete realtà quotidiane di chi subisce il peso della crisi, conferendo grande importanza a quei risultati vertenziali apparentemente modesti ma che comportano il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori altrimenti insopportabili, e ciò allontana ogni velleitarismo che devia dalla realtà della condizione dei lavoratori. Ma queste implicazioni "inevitabilmente riformiste", che rimandano alla natura "duale" dell'azione sindacale nella società capitalistica – da una parte essa tende a difendere le condizioni dei lavoratori e, dall'altra, tende anche a divenire strumento per la ristrutturazione del capitalismo medesimo - tutto questo è lecito solo se non entra in contraddizione con la difesa degli interessi storici dei lavoratori e delle classi subalterne. La CGIL deve essere indotta a far sì che, con il suo ruolo complessivo, riesca a

descrivere una proposta credibile per realizzare quell'unità di classe capace di condizionare la realtà dei rapporti di forza tra capitale e lavoro, strappando conquiste più considerevoli sul piano contrattuale e normativo, aprendo nuove prospettive all'azione sindacale medesima. Questa è stata la via lungo la quale si è realizzato il lento percorso dell'emancipazione del lavoro, che oggi è messo pesantemente in discussione. Tale via ha affermato che non esistono governi amici e che l'interlocuzione con lo stato e le sue istituzioni non può che essere di scontro, e che questo scontro è in grado di modificare, evolvendola, la realtà dei fatti determinati ivi comprese quelle forze politiche della sinistra parlamentare altrimenti destinate al particolarismo e al settarismo o al deragliamento istituzionale, in ogni caso all'allontanamento dalla realtà concreta del lavoro e delle classi subalterne, così come ci pare stia avvenendo. Il principale limite del documento è che "non è dialettico" ma unilaterale e gli spunti, numerosi e interessanti, che lo qualificerebbero quale base di una solida opposizione di classe da articolarsi dentro la CGIL per radicarla ulteriormente tra i lavoratori le classi subalterne, si riducono ad enunciato e vengono sovrastate da antiche illusioni parlamentariste che minano anch'esse l'autonomia della CGIL, in quanto replicano l'insorgere delle medesime pressioni e delle conseguenti diffuse e negative subalternità oggi subite dal gruppo dirigente della CGIL da parte del Partito Democratico. In altre e più semplici parole: se all'attuale schieramento politico costituito da forze più determinate della moderazione espressa dal PD, si sostituisse quella sinistra politica ormai piuttosto misteriosa in qualità e quantità cui ci si riferisce nel documento, le cose non potrebbero cambiare perché ci troveremmo, comunque, di fronte ad una limitazione dell'autonomia della CGIL che delegherebbe ad altri, concertandola, la sua funzione di opposizione sociale. Il concetto di sponda politica, comunque lo si qualifichi, implica la limitazione del ruolo autonomo del sindacato e il deragliare sull'impraticabile terreno del "governo amico" è, comunque lo si rigiri, denso di nuove sconfitte. Ci pare infine che la parte finale del documento tenda un po' troppo all'autoreferenzialismo. In definitiva ci sembra che "Lavoro e Società" si autoassolva da alcuni rilevanti limiti che hanno caratterizzato questa sua esperienza di governo della confederazione dal XVI congresso ad oggi. Ci pare, invece, che in tutto questo periodo la CGIL abbia navigato a vista, priva com'è stata di una prospettiva strategica credibile, quella che il XVI congresso non è stata in grado di definire efficacemente, disperdendosi in una lotta tra fazioni densa di devastanti personalismi. Ne è conseguito un gruppo dirigente miope e subalterno alla crisi economica e alla crisi della politica parlamentare e dell'intero parlamentarismo, un gruppo dirigente che sarebbe necessario rinnovare profondamente. Nel documento si evidenzia giustamente il ruolo svolto dalla CGIL quale riferimento dell'opposizione sociale nel nostro paese ma, al riguardo, si omette di considerare che questo ruolo si è soprattutto basato sul duro lavoro che l'opposizione di classe in CGIL ha svolto in questi ultimi venti anni e che appartiene, oltre la preziosissima ma tardiva opposizione della FIOM, all'intera storia di "Alternativa Sindacale" e poi di "Lavoro e Società"; un duro lavoro che è stato capace di porre un argine alle diffuse tendenze al riallineamento con la deriva neocorporativa di CISL e UIL, propria di ampi settori moderati dell'organizzazione.

Avvertiamo poi nel documento, ma in realtà in tutta la CGIL, una pratica sottovalutazione del fenomeno del precariato e, al riguardo, formuliamo un contributo alla discussione. Il precariato non è, o non è più, un fenomeno omogeneo ma presenta diverse identità che lo rendono difficilmente intercettabile in termini di rappresentanza. Più precisamente l'universo precario si presenta come un intreccio tra due identità: la prima vede un precariato tendenzialmente omogeneo espressione di maggiori tutele e capacità di rappresentanza. In questo caso siamo di fronte a figure quali, ad esempio, i contratti a termine della Pubblica Amministrazione o nella grande industria privata. Nell'altro caso siamo di fronte all'universo del lavoro in affitto con cambi frequenti di ruoli e mansioni che si basano su una obiettiva condizione di bisogno per cui si accetta tutto pur di lavorare. Quest'ultimo modello, assieme al dilagare delle partite IVA, è certamente quello destinato ad affermarsi, rapidamente, anche sul primo, e costituisce l'ostacolo più vistoso ai processi di organizzazione sindacale e di rappresentanza. Da questo punto di vista emerge con chiarezza l'inadeguatezza del sindacato categoriale che fatica a porsi quale riferimento organizzativo per realizzare gli indispensabili processi unitari che stanno alla base di una azione di tutela. Queste sono le premesse per individuare i piani reali di azione per intercettare il precariato quale fenomeno trasversale alla classe. Il primo passo pratico dovrà allora essere

quello di potenziare il NIDIL laddove risulta utile e possibile per intercettare le forme più dilatate del precariato; il secondo dovrà essere quello di stabilire gli opportuni e stretti contatti con le categorie perché procedano a costituire coordinamenti di lavoratori precari nazionali e territoriali, prendendo a riferimento l'esperienza maturata in FLC dal coordinamento precari Università; il terzo passo consisterà nel coordinare tutte queste realtà su obiettivi unitari. Ma non basta declinare perché è necessario investire: ciò significa destinare risorse non simboliche a questo progetto, così come avviene con il NIDIL, ma utilizzare al meglio i permessi sindacali, i distacchi e il ruolo dei funzionari. In altre e più semplici parole: la CGIL deve dimostrare nei fatti di voler organizzare i precari. Ciò rimanda alla necessità di far sì che le Camere del Lavoro divengano un punto di riferimento reale per l'azione sindacale sviluppando tutte quelle azioni sindacali generali e particolari capaci di difendere non solo gli interessi dei lavoratori e delle classi subalterne, ma anche rilanciando, in modo visibile e organizzato, la militanza sindacale diffusa sui territori per la difesa della qualità della vita (lotta al degrado del territorio, per i servizi, trasporti ecc., di qualità, lotta all'emarginazione...). Da questo punto di vista è necessario far riferimento alle risorse preziose, talvolta sottoutilizzate, espresse dallo SPI. E' necessario essere concreti e visibili nella concretezza, e non basta formulare generiche accuse circa la distruzione dei servizi sociali e della previdenza senza riconoscere la natura di classe di questo attacco; non basta affermare a ogni piè sospinto che bisogna porre il lavoro al primo posto poiché si devono declinare con chiarezza gli obiettivi del lavoro. Conseguentemente le proposte che la CGIL dovrà formulare non potranno che divaricare le contraddizioni di questa crisi e divenire elementi di sovversione delle compatibilità, per iniziare a costruire un articolato fronte sociale di opposizione alla crisi che si ponga un chiaro obiettivo internazionalista dei contratti e del sindacato europei. Infine condividiamo il richiamo all'unità poiché conveniamo che c'è bisogno di una CGIL unita. Ma questa unità non deve essere solo programmatica, impostata cioè su ciò che deve essere fatto. Il programma è un elemento fondamentale per l'azione sindacale che intenda difendere gli interessi dei lavoratori e delle classi subalterne ma, specialmente in questa fase di crisi, è altrettanto fondamentale far sì che la CGIL divenga il punto unitario di riferimento dell'opposizione sociale per difenderla dalla disgregazione del particolarismo e dalle derive avventuriste. Per far questo l'autonomia della CGIL dovrà essere realmente affermata e perseguita: questo è il programma e la CGIL non fa sconti a nessuno, nemmeno a un governo di centro sinistra che, in quanto governo è, e rimane un nostro antagonista, con il quale trattiamo così come trattiamo con lo schieramento padronale. Questi obiettivi necessitano di una unità dell'opposizione di classe in CGIL, un'opposizione che, per essere credibile, dovrà porsi l'obiettivo di recuperare tutti i contenuti di classe espressi in primo luogo dalle aree programmatiche e dalle categorie anche se, al riguardo, saranno di sicuro ostacolo le difficoltà del momento e l'emergere di particolarismi di ogni sorta. E' necessaria un'azione di base delle compagne e dei compagni che oltre le aree programmatiche e le categorie di appartenenza, recuperando ogni esperienza di opposizione e condividendo gli obiettivi di difesa intransigente degli interessi dei lavoratori e delle classi subalterne, qualifichino in tal senso il "Piano del Lavoro" altrimenti destinato a divenire un terreno di scambio tra i vertici della CGIL e un'ipotetica controparte padronale e governativa, e lo elevino a programma rivendicando l'integrale autonomia della CGIL dalle compatibilità con il sistema capitalistico, dal quadro politico esistente e dalle forze parlamentari. E' in questo senso che dobbiamo prepararci al XVII congresso della CGIL.

## **CONTRO L'UNITA' NAZIONALE**

“Cretinismo parlamentare, infermità che riempie gli sfortunati che ne sono vittime della convinzione solenne che tutto il mondo, la sua storia e il suo avvenire, sono retti e determinati dalla maggioranza dei voti di quel particolare consesso rappresentativo che ha l'onore di annoverarli tra i suoi membri, e che qualsiasi cosa accada fuori delle pareti di questo edificio, – guerre, rivoluzioni, costruzioni di ferrovie, colonizzazione di interi nuovi continenti, scoperta dell'oro di California, canali dell'America centrale, eserciti russi, e tutto quanto ancora può in qualsiasi modo pretendere di esercitare un'influenza sui destini dell'umanità, – non conta nulla in confronto con gli eventi incommensurabili legati all'importante questione, qualunque essa sia,

che in quel momento occupa l'attenzione dell'onorevole loro assemblea.” (Friedrich Engels, Rivoluzione e controrivoluzione in Germania, 27 luglio 1852).

Apriamo le nostre considerazioni con un riferimento a una citazione un poco irriverente, vecchia di oltre 160 anni ma ancora attualissima, a riprova che la “retorica del rinnovamento” l'unanimità di facciata fino anche agli applausi e alla commozione, procedono ancora con logiche inversamente proporzionali alla considerazione della concreta realtà dei fatti determinati, che è generalmente omessa dalle pratiche correnti dei partiti parlamentari e dei gruppi dirigenti del sindacalismo confederale, assimilate come sono alla necessità di conservare, disperatamente, un ruolo ormai minato dal procedere della competizione imperialistica tra potenze, che esautora il potere decisionale dei singoli stati e lo stesso ruolo della democrazia borghese nelle sue multiformi configurazioni, deviandola verso le scelte corporative dell'unità nazionale.

D'altronde non condividiamo la schematizzazione propria dei compagni della “Rete 28 aprile” secondo la quale nella CGIL ci troveremmo di fronte a due anime: “La Cgil è divisa tra due progetti entrambi sbagliati. Uno è il progetto maggioritario di Camusso, mentre l'altro è il progetto neolaburista di Landini, Barca e Vendola, cioè l'idea di fare in Italia un partito socialdemocratico che faccia riferimento al lavoro”. Fuori da ogni intento polemico, crediamo che a queste due anime se ne possa legittimamente affiancare una terza: quella che definisce l'obiettivo di realizzare quel “soggetto unitario a sinistra” vanamente inseguito da Rifondazione Comunista dopo la recente sconfitta elettorale e che pare coinvolgere ampi strati della “Rete 28 Aprile”. Ma le nostre perplessità sulle frequenti esternazioni dei compagni della “Rete 28 aprile” riguardano anche le valutazioni relative alle conseguenze della crisi, poiché scambiano le inevitabili conseguenze della sconfitta con le scelte politiche di gruppi dirigenti ormai indeboliti o generalmente inadeguati perché subalterni alle compatibilità del quadro economico e politico, come il gruppo dirigente nazionale. E' questo un gruppo dirigente sconfitto e inadeguato, che ha finito per compromettere l'autonomia della CGIL al punto che essa non intercetta più gli strati sociali dolorosamente colpiti dalla crisi, come il precariato, che ormai vivono la CGIL come parte della casta e non come il loro sindacato. Ma l'operato del gruppo dirigente nazionale rischia di trascinare il dibattito pregressuale e gli stessi esiti del XVII congresso in una resa dei conti sul modello della crisi interna al Partito Democratico.

Lo stesso esito del direttivo nazionale della CGIL del 22/04/2013 dimostra come la deriva corporativa travolga, con allarmante sincronicità con il quadro politico che contemporaneamente stava applaudendo Napolitano, anche gli organismi centrali, dirigenti ed esecutivi, dell'organizzazione incidendo la democrazia reale: con soli due voti contrari si è affidato alla segreteria nazionale un vero e proprio mandato in bianco per trattare a trecentosessanta gradi su tutto, senza alcun vincolo che non siano genericissimi enunciati destinati, in quanto tali, a liquefarsi di fronte alla crisi e all'aggressività del fronte politico e governativo, in un quadro di unità nazionale che ha già ipotecato la stessa democrazia borghese e che ha già coinvolto CISL e UIL e rischia di coinvolgere la stessa CGIL.

La ricomposizione del quadro politico allineato sulla sciagurata ipotesi dell'unità nazionale così come si va prefigurando dopo il discorso di Napolitano, vede il gruppo dirigente della CGIL travolto dalla crisi che investe il sistema dei partiti, alla cui subalternità non è stato capace di sottrarsi se non occasionalmente e di malavoglia.

Il lavoro da fare non è accettare lo scontro su queste basi fragili e compromesse, ma è quello di creare le premesse per l'aggregazione di un soggetto sociale in grado di porre concretamente le sue condizioni per l'uscita dalla crisi: c'è la necessità di porre la CGIL su di un terreno nuovo, fuori e contro l'antica sindrome di quel “cretinismo parlamentare” che impone di scambiare la realtà dei fatti determinati con le diatribe parlamentari: la CGIL deve divenire forza autonoma propositiva, schierando tutta la propria forza, presentandosi come un punto di riferimento per l'opposizione sociale, con proposte in grado di rispondere alle esigenze di difesa degli interessi dei lavoratori, dei settori sociali più deboli e subalterni e del precariato che subisce l'urto più pesante della crisi, per le giovani generazioni.

## **Difesa Sindacale**